
EMIDIO SPINELLI*

RESPONSABILITÀ

La pandemia fra filosofia, scienza e politica

La pandemia si è abbattuta come un ciclone sulla quotidianità del nostro vivere e ancora adesso, purtroppo, non sembra voler abbandonare la scena, ritirarsi in buon ordine. Molte sono le prospettive e le competenze con cui si è tentato di analizzare questo evento catastroficamente mondiale e globale. Molti si sono impegnati, alla luce di un approccio scientifico che solo una inveterata miopia ammantata di ignoranza può negare o combattere, a contrastare il Covid-19, a cercare di neutralizzarlo, nella speranza di sconfiggerlo definitivamente; lo hanno fatto nei laboratori, in prima linea negli ospedali e in ogni altro luogo di cura o assistenza medica; lo hanno fatto davvero, dunque, senza risparmiarsi e forse anzi sottraendosi, con la loro prassi virtuosa, ai dibattiti più o meno accesi sulla pandemia.

Di fronte a questo quadro, allora, come possono entrarci i filosofi? Le riflessioni che molti, nella nostra categoria, hanno provato a elaborare sono solo oziosi giochetti intellettuali, un *divertissement* da salotto (possibilmente televisivo?) o hanno la possibilità di incidere, se non sulla concreta sconfitta del virus, almeno sulla possibilità di comprendere meglio la dimensione culturale (e starei per dire spirituale) che questo tragico fenomeno ha determinato? Possono insomma aiutarci davvero a «cambiare strada», per usare il titolo icasticamente efficace di un recente libro sugli effetti del coronavirus?¹

Forse poco modestamente, ma con convinzione, credo che anche e perfino i filosofi possano, se non debbano, prendere la parola in questo frangente così oscuro e doloroso; sì, ma per fare cosa?

A mio avviso essi possono aiutare a individuare quelle emozioni e quelle passioni, così come quelle virtù e quelle decisioni di fondo che gettano luce sulle nostre reazioni di fronte a un male così pervasivo e subdolo.

Partiamo allora dalle emozioni. Credo sia indubitabile convenire sul fatto che quella più forte e fortemente presente, quasi serpeggiante dall'inizio della pandemia, sia la paura. Quali possono essere le reazioni se e quando veniamo presi dalla paura? Volendo schematizzare con due risposte fra loro opposte, si potrebbe dire: o il blocco totale, il terrore che diventa fobia, l'angoscia che genera depressione; oppure la capacità di sfruttare gli stimoli dell'amigdala e dunque di reagire, di suscitare energie positive, di promuovere soluzioni o comunque di contribuire a creare un clima di razionale attenzione che quelle soluzioni incoraggi e supporti. Il rischio non può essere ignorato né cancellato con un tratto di penna; ma forse proprio la condizione della paura può rappresentare il primo passo verso una nuova moralità, a tutto vantaggio di un produttivo controllo dei rischi

* Sapienza Università di Roma, emidio.spinelli@uniroma1.it

1 Cfr. E. MORIN, *Cambiamo strada. Le 15 lezioni del coronavirus*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2020.

aperti dal nostro (spesso disastroso) agire, che in non pochi casi si è trasformato in una forma inconsulta di agitazione (produttivistica ed efficientista).

Per chi si occupa anche dell'aspetto storico della filosofia, del suo sviluppo e delle soluzioni che nel corso del tempo i suoi vari protagonisti hanno saputo individuare, questa considerazione della paura non è qualcosa di nuovo o addirittura di inaudito. Al contrario, l'idea che abitare, con razionale cautela, la paura possa addirittura creare una forza produttiva di azioni risolutive è uno degli insegnamenti più grandi e più duraturi che ci ha lasciato un grande filosofo del Novecento: Hans Jonas. Tecnicamente, infatti, già nel 1979, in quello che forse è uno dei suoi libri più famosi e più fortunati, *Il principio responsabilità*, egli difendeva una posizione di grande originalità, sottolineando, fuori dal coro, la necessità di una proficua «euristica della paura». Le sue parole meritano di essere citate per esteso:

si dovranno apprendere nuovamente il rispetto e l'orrore per tutelarci dagli sbandamenti del nostro potere [...]. Il paradosso della nostra situazione consiste nella necessità di recuperare dall'orrore il rispetto perduto, dalla previsione del negativo, il positivo: il rispetto per ciò che l'uomo era ed è, dall'orrore dinanzi a ciò che egli potrebbe diventare, dinanzi a quella responsabilità che ci si svela inesorabile non appena cerchiamo di prevedere il futuro².

Certo, è necessaria una opportuna contestualizzazione del messaggio di Jonas, legata alla convinzione secondo cui comuni sono diventati i destini dell'uomo e di tutto ciò che lo circonda, la biosfera, al punto che la nostra struttura antropologica non può più chiudersi in sé stessa né dimenticare la dignità intrinseca della natura nel suo insieme al punto da ridurla a mero oggetto di sfruttamento utilitaristico, ma deve diventare, si direbbe con termine molto alla moda, già allora e ancora oggi, 'ecologica'. Nonostante questa precisazione di ambito, però, le tesi di Jonas si prestano a una lettura ben più ampia e soprattutto adatta anche ai nostri difficili tempi pandemici. Ciò su cui egli insiste, infatti, è il concetto di responsabilità, che affonda le sue basi nell'ineludibile presupposto della nostra libertà e nello stesso tempo apre di fronte a noi gli spazi della moralità. Se intorno a noi sembra dominare la negatività, il buio, il terrore perfino, allora proprio questa dimensione, a prima vista così paralizzante, deve spingerci a passare, per dirla con le sue parole, dal 'negativo' al 'positivo', instaurando un clima di fiducia nelle nostre potenzialità e insieme di rispetto per ciò che il nostro potere può realizzare. Scoprire dunque le condizioni di possibilità di una determinata situazione, per quanto negativa essa possa essere, al fine di scegliere le strade efficaci grazie a cui uscirne e mediante cui ripristinare una condizione di normalità che tutti noi, oggi, desideriamo più di ogni altra cosa.

Ecco: l'attività di chiarificazione razionale delle emozioni primitive e al contempo la proposta forte di un nuovo corso da dare alle prescrizioni morali dell'uomo e per l'uomo possono a mio avviso essere rivendicati come campi di riflessione e di azione

2 H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P.P. Portinaro, Einaudi, Torino 1990, p. 286.

tipicamente filosofici. Anche chi ha scelto di investire sulla forza del pensiero, dunque, può sentirsi utile e rivendicare il suo ruolo, a patto, però, che ne riconosca anche i limiti, non valicabili.

Una volta preparato il terreno rispetto alla gestione di una paura che deve produrre uno scatto in avanti e non passi indietro; e una volta illuminata la scena con l'esigenza di porre ogni possibile scelta e ogni efficace azione sotto la luce non negoziabile dell'etica, il compito del filosofo si esaurisce, la sua voce torna nel coro e si pone in ascolto di altre fonti.

Per essere ancora più chiari, se questo slancio propedeutico filosofico può e deve essere auspicato e praticato, occorre poi, con modestia e insieme lungimiranza, accettare un sano e sacrosanto criterio di competenza. La pandemia si combatte sicuramente anche grazie alle armi di un pensiero razionale ed euristicamente produttivo, ma si vince 'se e solo se' si lascia il campo alla ricerca scientifica, a tutti coloro che possono vantare conoscenze assolutamente determinate e legate ai campi in cui il virus diventa oggetto di studio lungo, attento, profondo (epidemiologia, virologia, ecc.), nonché un'esperienza capace di trasformarsi anche in rimedi terapeutici risolutivi.

L'auspicio ulteriore che tutti, e forse il filosofo più di chiunque altro, possono legittimamente avanzare è che l'organizzazione del complesso (e lungo) lavoro di ricerca e soprattutto la gestione della distribuzione dei rimedi, di quei vaccini che tanto speriamo possano diffondersi capillarmente, non diventi appannaggio di una ristretta *élite* né l'ennesima occasione di più o meno brutale guadagno. Il processo di lotta e smantellamento della minaccia pandemica, dunque, deve essere posto, per dirla ancora parafrasando Jonas, non sotto l'ombrello di un «Prometeo irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante»³ quanto piuttosto sotto l'egida di una gestione moralmente corretta e capace di bilanciare, se non di eliminare ogni squilibrio e ogni sperequazione. Il diritto alla salute non può essere messo sulla bilancia per determinarne un prezzo di mercato; si tratta di un bene che garantisce il nostro stesso vivere, la nostra possibilità di esserci e di continuare a esistere, mai come in questa situazione e di fronte a questo virus (e alle sue pericolose mutazioni).

Ed è a questo punto che si deve prospettare un ulteriore, decisivo cambio di scenario, poiché «la crisi ha anche stimolato le menti di molti, che hanno cercato e formulato rimedi ai mali da essa provocati ed esacerbati. Testi di intellettuali, scienziati, medici, dichiarazioni, proposte, appelli di artisti solidali, riflessioni e suggerimenti di cittadine e cittadini si sono susseguiti per diagnosticare, pronosticare, ma anche per esporre le basi di una nuova politica che miri a riformare, se non a trasformare, la società»⁴.

Prendendo sulle proprie spalle la responsabilità di una soluzione che non lasci indietro nessuno, è la politica che a questo punto deve intervenire per far tacere il mero calcolo economico e far risuonare invece, e ancora, un forte imperativo categorico, che, *mutatis mutandis*, può essere enunciato ricorrendo di nuovo alla netta, multiforme formulazione jonasiana:

3 ID., *Il principio responsabilità*, cit., p. XXVII.

4 MORIN, *Cambiamo strada*, cit., p. 34.

Un imperativo adeguato al nuovo tipo di agire umano e orientato al nuovo tipo di soggetto agente, suonerebbe pressappoco così: ‘Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un’autentica vita umana sulla terra’, oppure, tradotto in negativo: ‘Agisci in modo che le conseguenze della tua azione non distruggano la possibilità futura di tale vita’, oppure, semplicemente: ‘Non mettere in pericolo le condizioni della sopravvivenza indefinita dell’umanità sulla terra’, o ancora, tradotto nuovamente in positivo: ‘Includi nella tua scelta attuale l’integrità futura dell’uomo come oggetto della tua volontà’⁵.

Alla luce di questa auspicabile e virtuosa continuità fra scienza fondata sulla competenza, filosofia animata dall’etica e politica sensibile ai destini dell’umanità tutta intera è forse possibile lanciare un messaggio conclusivo, proponendo il quadro di una nuova forma di umanesimo quale quella descritta e auspicata, ancora una volta, da Edgar Morin, le cui lucide parole possono legittimamente rappresentare il miglior sigillo di questo mio breve contributo:

l’umanesimo rigenerato, riconoscendo l’*Homo complexus*, comprende la necessità di unire ragione e passione, e che l’affettività umana può condurre all’amore o all’odio, al coraggio o alla paura; che la ragione sola e glaciale è inumana; che la tecnica può portare il meglio e il peggio; che la mente umana non cesserà di produrre miti di cui diventa schiava; che la gratuità, il gioco, le passioni fanno sì che l’interesse economico, per quanto ipertrofico nella nostra civiltà, non la fa mai del tutto da padrone. Questo vuol dire che qualsiasi arte politica, così come qualsiasi speranza umanistica, deve tener conto delle ambiguità, delle instabilità e della versatilità umana⁶.

5 JONAS, *Il principio responsabilità*, cit., p. 16.

6 MORIN, *Cambiamo strada*, cit., pp. 106-7.